

Diverso dagli altri il viaggio turco

# Ankara ha accolto il Papa con distacco

### Eccezionali misure di sicurezza — Una dichiarazione del pontefice sul disarmo

Dal nostro inviato

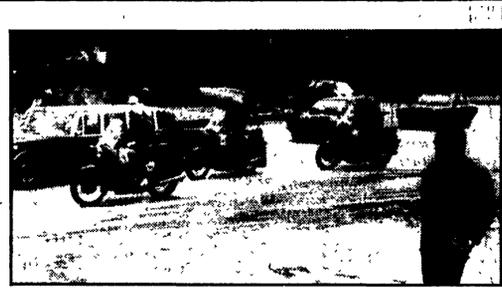
ANKARA — Il viaggio di Giovanni Paolo II in Turchia è cominciato senza discorsi e senza folle. La giornata che il Papa ha vissuto ieri è così risultata completamente diversa da quelle a cui ci avevano abituato gli altri viaggi. All'aeroporto di Ankara, dove l'aereo è atterrato alle 13 ore locali, il Papa è stato accolto essenzialmente come un capo di Stato ed a riceverlo erano il presidente della Repubblica Koruturk, il primo ministro Demirel con i membri del governo che aveva ricevuto la fiducia appena quattro giorni fa. C'erano anche i soldati per tributare al Papa onori militari e la banda che ha eseguito l'Inno pontificio e quello turco. Giovanni Paolo II si è limitato a dire soltanto in lingua turca: «Salve soldati e questi ultimi hanno risposto: «Lunga vita al Papa». Mille poliziotti in borghese ed armati vigilavano intanto sull'ospite contro cui non sono mancate in questi giorni minacce (si dice addirittura che è stato nominato dal governo un assaggiatore di Stato per controllare i cibi).

Non ci sono stati discorsi come di solito avviene quando arrivano

in Turchia altri capi di Stato, per esplicita richiesta del governo, onde evitare che un qualsiasi riferimento alle questioni religiose, dai possibili risvolti politici, potesse in qualche modo turbare l'instabile equilibrio del paese.

Sulla Turchia incombono forti pressioni contrastanti dall'esterno (sia dall'occidente, sia dal mondo islamico) e ciò avviene in un momento di pesante crisi economica. I debiti con l'estero ammontano a dodici milioni di dollari, il tasso di inflazione ha raggiunto il cinquanta per cento annuo, il venti per cento della popolazione attiva è disoccupata e mentre il potere politico è passato dal Partito repubblicano di Ecevit a quello della «Giustizia» di Demirel, questi ha potuto formare un governo solo grazie all'appoggio del partito nazionalista Erbakan, fautore dell'integralismo islamico, e del partito di Azione nazionale del colonnello Turkes di estrema destra.

Si spiega così la preoccupazione del governo Demirel di evitare complicazioni politiche in una situazione che è soprattutto scossa dal terrorismo. Un terrorismo prevalentemente di segno fascista, che ha contribuito non poco al ritorno dello



stesso Demirel al governo, destabilizzando il quadro politico. E proprio ieri alcune persone sono rimaste vittime di una bomba fatta esplodere sul grande ponte Galata ad Istanbul. Si calcola che in media siano assassinate in Turchia sei persone al giorno.

In questo clima è giunto il Papa, sorvegliato — hanno scritto i giornali — da «una muraglia di carne» allungando gli uomini dei servizi segreti della polizia e dell'esercito mobilitati per l'occasione e che abbiamo visto dislocati in tutta la città.

Gli incontri che il Papa ha avuto ieri sia con il presidente della Repubblica nella residenza di questi a «Cankaya Kosku» alla presenza anche di Demirel, che con il corpo diplomatico nella «residenza degli ospiti stranieri» sono stati circondati dal più grande riserbo. Anche quando il Papa si è recato al mausoleo di Ataturk per deporre una corona di fiori, c'erano solo soldati e polizia e alcuni gruppi di persone, ma distanti. Abbiamo appreso che sul libro dei visitatori al mausoleo di Ataturk il Papa ha scritto in francese: «Il governo dei popoli è nelle mani di Dio. Egli crea nel momento migliore gli uomini che loro con-

vengono perché l'onore della libertà e il rispetto del diritto fanno crescere le nazioni, ma è Dio che assicura il loro futuro».

Durante lo stesso viaggio Roma-Ankara il Papa è apparso poco loquace nel consueto incontro con i giornalisti. Rispondendo ad una vostra domanda sul problema della pace divenuto oggi centrale della situazione internazionale, Papa Wojtyla allargando significativamente le braccia, ha detto: «Speriamo che sia seguita la linea di esemplarità della Chiesa che cerca di avvicinare e di unire». Ha voluto in tal modo dare il senso dell'impegno con cui si sta muovendo da giorni la Santa Sede a vari livelli per indicare il negoziato come l'unica via possibile sia per evitare l'acuirsi delle tensioni tra est ed ovest, sia per favorire una soluzione pacifica al pericoloso confronto tra l'Iran e gli Stati Uniti. Le notizie pervenute finora alla Santa Sede da Khomeini non sono però incoraggianti.

Alceste Santini

NELLA FOTO: In una strada completamente deserta il passaggio del corteo papale

# Cinquantamila contadini ieri a Roma

(Dalla prima pagina)

Einaudi. Ci sono anche alcune bande musicali, quella di Sezze Romano, quella di Isola del Gran Sasso, quella di Piglio (Frosinone). Poi c'è il gruppo di Valle Vigezzo (Domodossola) in costume e con i prodotti dell'alto Novarese: noci, castagne, patate, burro e formaggio.

La gente si ferma, guarda incuriosita e sorride. Evidente è la solidarietà. D'altra parte gli argomenti dei manifestanti, sul carovita ad esempio, sono efficacissimi: i produttori della Cooperativa S. Antonio di Macchese regalano con ogni carota, gli ortofruttilicoltori della Val di Non (Trento) invece offrono splendide mele avvertendo che costano 1200 lire il chilo mentre loro a mala pena ne intrascano 200.

Alle dieci si abbozza una testa di corteo e subito dopo è giocoforza muoversi. Dietro la spinta è incontentibile. Davanti a tutti sette trattori. Un gigantesco striscione della «Confederazione Italiana Coltivatori» precede i dirigenti della organizzazione (Avolio, Ognibene, Bardelli, Afro Rossi) accanto ai quali ci sono i compagni della Lega delle cooperative, del Centro amministrativo regionale e i provinciali. Di Marino responsabile della sezione agra-

ria del PCI e Elvio Salvatore del PSI. Segue una selva di gonfaloni: il Comune di Roma, la Provincia di Ancona, la città di Pisa, la Provincia di Latina, Imola, e tanti altri che rappresentano un po' tutte le provincie d'Italia (Milano, Torino, Teramo, Foggia, Forlì, Mantova, Potenza, Lecce, Bari, Chieti, Cagliari, Palermo, Matera, Firenze, Bologna, eccetera: impossibile ricordarle tutte).

Alcuni cartelli illustrano le ragioni della manifestazione: innanzitutto i patti agrari («Non più mezzadri, non più coloni, non più contratti medievali») poi la previdenza («Cossiga campaci tu con 103 mila lire il mese»). Infine l'attuazione delle leggi di programmazione legate essenzialmente alla ripartizione dei fondi della legge quadriennale. Si chiede di mettere a cultura le terre incolte, si chiede di produrre di più, si chiede di far largo veramente ai giovani nelle campagne. Non a parole bensì con provvedimenti precisi: «si chiede di mettere a revisione la politica agricola comunitaria, che così com'è rischia di annullare gli sforzi che si stanno facendo, per asseverare un ruolo decisivo alla agricoltura italiana».

Lungo il percorso, tracciato dai manifesti di saluto dei

comunisti romani, della CGIL del Lazio, della Lega e delle cooperative agricole e da quelli unitari dei comitati regionali del PCI, PSI, dell'altoparlante si chiede comprensione per il disagio provocato al traffico cittadino. E' un'altra dimostrazione di civiltà che molti dimostrano di apprezzare.

E' mezzogiorno, in piazza SS Apostoli si dà il via ai discorsi. Apre Genitori: legge il messaggio della segreteria della CGIL che ancora una volta è costretta ad aderire sola (a quanto l'adesione della Federazione sindacale unitaria?). Gli applausi sottolineano la sua volontà di costringere il governo a rispettare gli impegni anche in agricoltura. Genitori dà poi conto del messaggio del comitato permanente di superamento della mezzadria e colonia, costituito dalle Regioni Toscana, Puglia, Veneto, Emilia Romagna. Il 23 febbraio 1976 a Macerata. Nella sua ultima riunione svolta ad Ancona, il comitato ha ufficialmente aderito alla manifestazione e si è impegnato «a farsi promotore di incontri sia con il governo e sia con i gruppi parlamentari e le forze politiche, per la riforma della agricoltura della Camera e del Senato». La riforma dei

patti agrari deve insomma diventare legge. I mezzadri e i coloni hanno aspettato abbastanza.

Dopo il sindaco Petroselli, è il presidente della Confcoltivatori a prendere la parola. Il suo è il discorso ufficiale della manifestazione. Avolio riferisce dell'incontro avuto poco prima con il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, al quale sono stati recati in omaggio pane, formaggio e vino. Spiega le ragioni dell'imponente appuntamento, ringrazia per la sua riuscita, afferma che «a Roma siamo venuti non per strappare favori o privilegi corporativi ma per avere una maggiore attenzione da parte del governo, nostro interlocutore principale».

Nel pomeriggio altri incontri hanno avuto luogo alla presidenza del Consiglio dove una delegazione è stata ricevuta dal sottosegretario Bresnani, al ministero della agricoltura e alle direzioni dei vari Partiti: a Botteghe Oscure la Confcoltivatori è stata ricevuta da Enrico Berlinguer. A tutti è stato consegnato un promemoria sulle questioni più urgenti da affrontare che, ripetiamo, sono sostanzialmente tre: riforma dei patti agrari, attuazione delle leggi sulla programmazione, parità previdenziale.

# I sindacati duri con il governo

(Dalla prima pagina)

Uil le sue scelte le ha fatte con coerenza. Parlo di redistribuzione del reddito, di lotta all'inflazione, di equità e giustizia sociale. Non è ostentato soltanto con la piattaforma inviata al governo, ma anche con la sua politica contrattuale. L'una ha richiamato le vertenze contrattuali ancora aperte e i prossimi appuntamenti per gli integralisti sindacali. «Controllate e ispirate ai contenuti dei contratti già conclusi, ma tenendo conto della professionalità,

dei lavori pesanti, nocivi o ripetitivi: altrimenti lasciamo una parte della politica salariale in mano agli imprenditori».

Spinte salaristiche sono presenti anche tra il padronato. E' stato Mandelli, presidente della Federnormecchia, a dirlo. «La sua ricetta («lavorare di più e pagare di meno») è, però, inaccettabile. L'analisi conduce ai rapporti col governo. La sua inerzia lascia spazio a chi tenta di colpire il potere contrattuale del sindacato, il suo ruolo, la sua capacità di incidere sui processi econo-

mici e sociali. «Ma questo tentativo di rivincita di classe — ha detto Carniti — è contro la storia. Vogliamo un sindacato che non disturbi il manovratore, che si faccia garante e rispettoso delle gerarchie in fabbrica e fuori. Ma noi non intendiamo assumere come metodo la conflittualità, bensì la dialettica sociale».

Ecco, il sindacato chiede che il governo «non ceda di fronte alle difficoltà», ma offra certezze economiche che modifichino le tendenze spontanee. Per questo si scende in

piazza. Dopo i chimici, la mobilitazione s'intensificherà con l'apporto di tutte le categorie. Un primo programma provvisorio prevede per il 10 dicembre una manifestazione dei pensionati, per il giorno dopo lo sciopero dei tessili, per il 12 l'estensione dei braccianti e degli edili. Per il 18 dicembre è convocato il direttivo unitario, insieme ai quadri dirigenti delle categorie e delle organizzazioni territoriali per decidere, in assenza di risposte positive, lo sciopero generale.

# I nove capi degli esecutivi si riuniscono oggi a Dublino

# Clima di contrasti al «vertice» CEE

### I dissensi vertono sul problema, sollevato da Londra, dei contributi alla Comunità e sulla necessità di far convergere le diverse economie soprattutto in tema di agricoltura e di politica regionale

Dal nostro inviato

DUBLINO — Il «vertice» europeo dei capi di stato e di governo della CEE si apre oggi nella capitale irlandese sotto la minaccia di una duplice crisi: da una parte, la spaccatura fra gli Stati rischia di nuovo di portare l'Inghilterra sull'orlo della secessione dall'Europa del nove, dall'altra il conflitto fra Consiglio e Parlamento europeo, fra vertici governativi e assemblee elettive, delinea una rotta verticale tra le istituzioni che reggono la comunità e dunque un nuovo pericoloso restringimento della già limitata base democratica su cui poggiano le scelte politiche della CEE.

Non è difficile prevedere che la «questione inglese» dominerà i lavori del Consiglio europeo, a cui parteciperà per la Francia il presidente Giscard e per gli altri otto paesi i capi di governo, accompagnati per l'occasione dai loro ministri degli esteri e delle finanze. Il governo inglese ha serrato negli ultimi mesi una campagna senza precedenti contro la CEE, fino a delineare la minaccia di una spaccatura della comunità. Centro delle polemiche, l'eccessivo contributo britannico al bilancio comunitario, che farà pesare sul regio-

Un documento che Cossiga porterà a Dublino ci sono fondamentalmente due proposte. La prima, di stabilire un criterio un po' meno squilibrato nella suddivisione delle spese della Comunità, garantendo che una fetta delle risorse di bilancio (attorno al 30%) vada obbligatorie ai fondi strutturali (regionale e sociale), alla ristrutturazione industriale, agli investimenti produttivi ed energetici. La seconda proposta riguarda un riequilibrio interno alle spese agricole, che dovrebbero essere, meglio distribuite fra nord e sud.

L'impostazione italiana non è, in linea di principio, contestata da nessuno, tutti ammettono l'esigenza di frenare gli sprechi della politica agricola. Ma il generale accordo di principio sulle richieste italiane è più che sospeso. E' in discussione il proposito di liquidare tutto con qualche bella frase di buona volontà nel comunicato finale, e magari con la concessione di qualche finanziamento in più all'Italia, se è vero che Cossiga ha come obiettivo nella manica per Dublino un importante progetto per il Mezzogiorno, da far finanziare con fondi CEE.

Resta, in ogni caso, il dubbio fondato sulla capacità del governo italiano di imporre, e sulla volontà dei partners di accettare, un vero dibattito politico sulle vie da imboccare per fronteggiare la nuova drammatica crisi energetica, senza che a pazzerne siano annoverate una volta i paesi più deboli.

Vera Vegetti

# Ferma replica del parlamento ai governi

BRUXELLES — La Commissione Bilancio del Parlamento europeo ha deciso ieri, al termine di una lunga e appassionata discussione, di raccomandare all'Assemblea il rigetto del bilancio a cui il Consiglio dei ministri ha apporato tagli e modifiche proprio sui punti che a Strasburgo erano stati giudicati irrinunciabili: l'aumento delle spese per le politiche strutturali, sociali e regionali; il trasferimento di una parte delle spese per accendere i trasferimenti verso altri settori agricoli in difficoltà. A questa ferma presa di posizione si è arrivati dopo un serrato confronto in commissione, che ha dimostrato l'impossibilità di giungere a un compromesso con le posizioni sostenute dalla maggioranza dei nove governi, con l'opposizione dell'Italia e dell'Olanda.

Nel dibattito che ha portato al voto di rigetto il bilancio si è arrivati anche grazie al contributo decisivo dei deputati del gruppo comunista, Spinelli, Goulet, D'Angeli e De Pina. Unico a non approvare la risoluzione sono stati i rappresentanti liberali e gollisti francesi.

«La Commissione bilancio — ha dichiarato Altiero Spinelli — è arrivata all'unica decisione seria che fosse possibile prendere: quella di raccomandare al Parlamento europeo il rigetto del bilancio. E' evidente che nella presa di posizione del Consiglio dei ministri si è manifestata l'opposizione a questa politica innovatrice, e la volontà di sciacciare politicamente il Parlamento europeo. La Commissione Bilancio ha mostrato di aver compreso queste mozzicazioni, e ha risposto a tutte e due con un secco no. Speriamo che i gruppi politici e l'Assemblea plenaria confermino questa coraggiosa risposta».

Il finanziamento della CEE e che in pratica penalizza i paesi come l'Inghilterra che importano profitti agricoli dal fuori della comunità (in questo caso dal Commonwealth).

Il governo conservatore ha fatto di questa situazione il perno di una agitazione in parte strumentale, che tende a presentare la signora Thatcher come una specie di Giovanna d'Arco in lotta contro i nemici della corona d'Inghilterra, sfruttando la permanente diffidenza dell'elettorato britannico contro la CEE. La richiesta che la Thatcher si appressa a portare a Dublino è la restituzione immediata, attraverso un meccanismo automatico e permanente, delle somme che oggi e nel futuro Londra versa a Bruxelles in più di quanto non riceva. Già in questa lotta, nel vertice del 1973 sempre qui a Dublino, si

era escogitato un farraginoso «meccanismo correttore», che però non ha funzionato; ora la commissione di Bruxelles propone di riaggiustarlo con accorgimenti che potranno ridurre, di fatto, il contributo della Gran Bretagna di circa 580 miliardi; in più si offrirebbero a Londra fondi speciali per lo sfruttamento del carbone, per l'agricoltura, per i trasporti. Ma il governo di Londra si accontenterà, dopo aver fatto tanto rumore sul «giusto ritorno» immediato e permanente dei fondi pagati in più di una soluzione che prevede invece impegni a lunga scadenza? L'equipe conservatrice non sembra unanime sul modo come condurre la battaglia di Dublino ma anche dall'altra parte della Manica le volontà di compromesso non sono unanime. Tanto più che qualcuno dovrà pur colmare il «buco» che si aprirà nelle finanze della CEE una volta restituita, in una misura o nell'altra, una somma cospicua all'Inghilterra.

E qui si apre il secondo capitolo dei lavori di Dublino, dominati dall'obiettivo primario di stabilire un equilibrio economico dei nove. Se come abbiamo visto gli inglesi lo pongono soprattutto in termini di un deficit di bilancio, l'Italia propone un problema più generale: come fare del bilancio comunitario, pur nella sua limitata portata finanziaria (poco più di ventimila miliardi per l'80), lo strumento di una politica di riequilibrio strutturale dell'economia europea? Come indirizzare i flussi finanziari maggiori verso zone geografiche e settori produttivi che hanno bisogno di stimolo e di aiuto, sottraendone una parte al sostegno delle strutture ricche del centro nord?

La fondatezza delle proteste comuniste ha avuto subito riscontro nel rapido aprirsi di una polemica che ha coinvolto tutti i partiti.

In particolare tra i socialisti si è scatenata la bagarre. Mancini ha espresso «totale dissenso», Lombardi si è dichiarato «pienamente d'accordo con Mancini». Aniasi è andato anche oltre, formulando un «parere nettamente negativo per una scelta che si tenta di qualificare come tecnica, ma è squisitamente politica», e chiedendo che sia subito riunita la Direzione del partito e l'assemblea del gruppo.

E' la questione dell'esclusione dei comunisti, e di altri partiti di opposizione? Craxi su questo punto è molto laconico: «Sarebbe stato preferibile, tenendo conto dell'assenza di una effettiva maggioranza parlamentare, che una rappresentanza a livello di presidenza fosse proposta anche al Senato da 26 vice-presidenti». Non si capisce bene il riferimento ai vice-presidenti, dal momento che tutti sanno che il PCI i suoi vice-presidenti li ha sempre avuti, addirittura dal '46, in base al semplice fatto che la sua forza parlamentare gli consente di eleggerli, e sarebbe molto strano se ci rinunciasse. Suona piuttosto stonato invece quell'avverbio, «preferibile», in politica, in genere. La questione non è cosa si preferisce; ma quel che si fa, concretamente, per raggiungere un obiettivo. Craxi è sicuro che il modo come il PSI ha aderito alla proposta di spartizione democratica, sia la via migliore per dar seguito alla linea dichiarata in settembre, dopo l'incontro fra PCI e PSI, quando fu sottolineata a chiare lettere la necessità di andare avanti uniti, comunisti e socialisti, per fare sentire alla DC tutto il peso della sinistra?

# Iran: sostituito il ministro degli esteri

(Dalla prima pagina)

diffendano i propri diritti». «Non è un problema di vendetta — aveva fatto eco anche Bani Sadr —. Si tratta di modificare un certo tipo di relazioni tra l'Iran e gli USA. Ad esempio sul piano economico. Abbiamo costituito un centro per raccogliere tutta la documentazione su come si svolgevano questi rapporti nel vecchio regime. Vogliamo, ad esempio, capire meglio come un contratto per 15 miliardi stipulato dai signori Kissinger e Aniasi sia poi lievitato a 40 miliardi. E di cose del genere ce n'è veramente un sacco. Vogliamo che lo venga a sapere tutto il mondo».

Un barlume di coscienza di quanto in gioco ci sia molto più dell'estradizione dello scia sembrava trasparire anche dalle dichiarazioni rilasciate dall'ambasciatore a un quotidiano di Teheran. Alla domanda se la parola d'ordine «Vogliamo che ci venga consegnato lo scia» non sia limitativa della portata della lotta antimperialista, avevano risposto: «Questa era la parola d'ordine più concreta per far muovere le masse. Le parole d'ordine le crea il popolo, non noi. Su questa parola d'ordine insisteremo. Ma già ne sono venute avanti altre, come «Vocare i prodotti americani», «Bloccare le esportazioni di petrolio», «Rompere la su-

ordinazione del rial al dollaro». «Ma questo tentativo di rivincita di classe — ha detto Carniti — è contro la storia. Vogliamo un sindacato che non disturbi il manovratore, che si faccia garante e rispettoso delle gerarchie in fabbrica e fuori. Ma noi non intendiamo assumere come metodo la conflittualità, bensì la dialettica sociale».

E' certo comunque che il segretario socialista, con questo suo intervento, ha voluto tirare un colpo duro contro tutti quelli che nel suo partito avevano sollevato i dissensi. Ancora più duro di lui è stato Claudio Martelli, che è giunto ad una polemica personale e sessantista in discussione: «Chi come Aniasi, parla di accordo di segno contrario alla politica di unità nazionale, parla a sproposito, e non è la prima volta; dopo aver graziosamente tacito alorché si trattava di ottenere le presidenze di ben più importanti enti economici, col voto contro del PCI».

# La polemica per le presidenze delle commissioni

(Dalla prima pagina)

lita da dare, essendo evidente che il PSI non poteva rimanere il solo partito interamente escluso dagli uffici di presidenza delle commissioni parlamentari». Craxi non risponde invece alle critiche di merito sull'operazione: di chi, senza mettere in discussione la giusta aspirazione del PSI ad avere alcune presidenze, fa obiezioni sulla natura politica della soluzione adottata. Il segretario socialista si limita invece a precisare che l'accordo «non determina alcun mutamento nella posizione politica e parlamentare del PSI, e con un voto di astensione libero e non contrattato consente, in via transitoria, la vita di un governo privo di maggioranza».

«Proprio questa particolare responsabilità del PSI richiede adeguate posizioni di controllo parlamentare».

E la questione dell'esclusione dei comunisti, e di altri partiti di opposizione? Craxi su questo punto è molto laconico: «Sarebbe stato preferibile, tenendo conto dell'assenza di una effettiva maggioranza parlamentare, che una rappresentanza a livello di presidenza fosse proposta anche al Senato da 26 vice-presidenti». Non si capisce bene il riferimento ai vice-presidenti, dal momento che tutti sanno che il PCI i suoi vice-presidenti li ha sempre avuti, addirittura dal '46, in base al semplice fatto che la sua forza parlamentare gli consente di eleggerli, e sarebbe molto strano se ci rinunciasse. Suona piuttosto stonato invece quell'avverbio, «preferibile», in politica, in genere. La questione non è cosa si preferisce; ma quel che si fa, concretamente, per raggiungere un obiettivo. Craxi è sicuro che il modo come il PSI ha aderito alla proposta di spartizione democratica, sia la via migliore per dar seguito alla linea dichiarata in settembre, dopo l'incontro fra PCI e PSI, quando fu sottolineata a chiare lettere la necessità di andare avanti uniti, comunisti e socialisti, per fare sentire alla DC tutto il peso della sinistra?

Mentre in casa socialista continua la schermaglia, voci contro la spartizione si levano anche da altri partiti. Si sa che per i repubblicani la scelta di accettare le condizioni della DC non è stata affatto semplice. Mammi, ancora poche ore prima che l'accordo fosse siglato, aveva dichiarato di non aver accettato. Finora però sembra che non si sia trovata un'intesa.

chiarezza politica. «L'assenso del PSI non poteva rimanere il solo partito interamente escluso dagli uffici di presidenza delle commissioni parlamentari». Craxi non risponde invece alle critiche di merito sull'operazione: di chi, senza mettere in discussione la giusta aspirazione del PSI ad avere alcune presidenze, fa obiezioni sulla natura politica della soluzione adottata. Il segretario socialista si limita invece a precisare che l'accordo «non determina alcun mutamento nella posizione politica e parlamentare del PSI, e con un voto di astensione libero e non contrattato consente, in via transitoria, la vita di un governo privo di maggioranza».

# Sui problemi e le carenze nella gestione dell'economia sovietica

# Larga eco a Mosca alle critiche di Breznev

Dalla nostra redazione

MOSCA — Le accuse, le dure critiche, le denunce che Breznev ha lanciato dalla tribuna del CC ai dirigenti dei vari settori economici dell'URSS sono state ieri ripetute, parola per parola, alla radio dove, per oltre un'ora, lo speaker ha letto il discorso del segretario del PCUS. E non è un caso che ad essere chiamato a questo compito è stato Yuri Levitan, l'annunciatore delle grandi occasioni.

Per il suo tono franco e aperto il discorso di Breznev ha suscitato sorpresa. Pur se molte delle cose dette erano già apparse in articoli della Pravda e di altri quotidiani, pur se molte denunce erano già state oggetto di esame, il fatto che Breznev abbia voluto, questa volta, sfruttare il suo prestigio personale per porre l'accento sulle cose che non funzionano è stato apprezzato e valutato positivamente. E' un particolare, questo, che va colto e sottolineato nel momento in cui varie sono

le ipotesi che si fanno sul gruppo dirigente sovietico e sui problemi che riguardano i futuri inquadramenti in vista del 26. congresso del PCUS. I commenti che si registrano nell'URSS sono pertanto numerosi e vari. In tutti c'è un denominatore comune: si sottolinea cioè che Breznev è riuscito a porre i problemi nella maniera più giusta approfittando, non a caso, di una particolare situazione economica. Che è complessa e difficile e che, nello stesso tempo, evidenzia sempre di più difetti e problemi di un meccanismo che mostra serie falle, che rivela il suo logoramento anche nei punti che si ritenevano più saldi e quindi, vitali. Nessun settore dell'economia si è salvato dalle critiche. Così, accanto alle denunce di «assurdità» (fabbriche che non riescono a funzionare per ritardi negli approvvigionamenti di materie prime, ad esempio) Breznev ha ricordato anche quelle «piccolezze» (il gruppo «B», così lo definiscono gli

economisti locali) che rendono a volte difficile la vita del semplice cittadino.

Se a Berlino Breznev ha colto l'occasione per lanciare un appello concreto all'Occidente sul problema degli eromissili, questa volta ha voluto parlare esclusivamente delle cose interne. Lo ha fatto dopo aver affidato alla Pravda delle settimane scorse la pubblicazione di un documento con proposte per un nuovo e più avanzato programma di pace. Liberatosi così a livello della propaganda interna — della necessità di parlare di politica estera, si è impegnato in un rapporto economico che, tra l'altro, inverte una tendenza: in pratica il sovietico medio apprende che «responsabilità», «manchevolezza», «difficoltà», «assurdità» possono riempire un discorso di spazio senza lasciar spazio ad espressioni trionfalistiche. Parlo, non a caso, di tendenza perché il sovietico medio apprende (certo si potrebbe qui aprire una parentesi sulle re-

sponsabilità politiche, passate e presenti) che ci si può esprimere anche in termini di denuncia, che si possono fare denunce e sollecitare giudizi su dirigenti che non dirigono o meglio, che ostacolano lo sviluppo.

Breznev, in pratica, sente che il peso della gestione ricade sempre più sull'ufficio politico del partito. E lo sente ancor più dopo che nel giro di pochi anni la troika, che rappresentava il vertice politico e statale è andata a poco a poco sgretolandosi: prima con l'allontanamento di Podgorni (sulle cui cause non si è fatta ancora luce) ed ora con la malattia di Kossighin. Il premier, tra l'altro, anche ieri era assente dalla tribuna del Soviet supremo riunito per discutere i progetti del piano economico dell'80, presentato da Nikolai Baibakov.

Ecco, quindi, che Breznev esce allo scoperto sui temi dell'economia indicando in primo luogo le responsabilità del centro statale della pianificazione. Ma è certo — si

dice a Mosca — che un discorso non può essere il toccasano. Si avvicina così sempre più il momento di scelte decisive per nuovi indirizzi di gestione. Si parla anche di «ripensamenti» dei fondamenti economici. E in questa operazione — che è teorica e politica — sono impegnati studiosi ed economisti. In pratica il futuro dell'URSS, i suoi anni 2000 — lo ha detto chiaro Breznev — sono in gioco sin d'ora. E ad essere realisti si potrebbe dire che lo sono proprio in questi mesi. Intanto il dibattito economico — sollecitato dalle forti critiche del CC — è passato dal palazzo del Comitato centrale a quello del Cremlino dove è in corso la riunione del Soviet supremo che dovrebbe concludersi stasera forse anche con l'elezione di Tikhonov a presidente del consiglio dei ministri in sostituzione — come si sostiene in vari ambienti — di Kossighin.

Carlo Benedetti

L'Amministrazione provinciale di Ferrara partecipa al cordoglio dei cittadini ferraresi per l'improvvisa scomparsa della

LUISA GALLOTTI BALBONI di cui serberà perenne ricordo. Poggia 29 novembre 1979

Il sindaco e la Giunta comunale di Ferrara annunciano la scomparsa della cittadina e di militante antifascista, già presidente dell'Unione provinciale delle donne italiane, fu eletta consigliere comunale nel 1946 ed assessore nel 1949. Nel 1950 fu chiamata a ricoprire la carica di sindaco di Ferrara, primo sindaco donna d'Italia di un Comune capoluogo, che resse con capacità e con profonda umanità fino al 1958 quando venne eletta al Senato. Finora non aveva continuato ad operare con fervore impegnato al servizio della nostra città e del paese.

Funerali avranno luogo oggi a Rapallo.

LUISA GALLOTTI BALBONI ex sindaco di Ferrara e senatore della Repubblica, che conobbero e stimarono come compagna ed amica carissima.

Lidia Cammeo piange l'improvvisa scomparsa della cara amica

LUISA GALLOTTI BALBONI di cui serberà perenne ricordo. Poggia 29 novembre 1979

Il sindaco e la Giunta comunale di Ferrara annunciano la scomparsa della cittadina e di militante antifascista, già presidente dell'Unione provinciale delle donne italiane, fu eletta consigliere comunale nel 1946 ed assessore nel 1949. Nel 1950 fu chiamata a ricoprire la carica di sindaco di Ferrara, primo sindaco donna d'Italia di un Comune capoluogo, che resse con capacità e con profonda umanità fino al 1958 quando venne eletta al Senato. Finora non aveva continuato ad operare con fervore impegnato al servizio della nostra città e del paese.

Funerali avranno luogo oggi a Rapallo.